

*Intervista a Padre Bruno Mioli Direttore della Migrantes italiana
di Gianni Lattanzio*

In questi giorni, con il mare calmo, torna ad essere di grande attualità il tema dell'immigrazione clandestina. Una massa di disperati cerca, ancora una volta, di raggiungere "la terra promessa", di approdare sulle nostre coste spinta da chissà quali promesse fatte dai cosiddetti scafisti che pur di "guadagnare" qualche soldo non esitano a mettere a repentaglio la vita della povera gente .

Nello stesso tempo si parla di mancanza di manodopera nelle regioni settentrionali e per farvi fronte si richiede l'aumento del numero di ingressi per lavoratori stranieri, qualcuno dice perfino che c'è bisogno di immigrazione per far quadrare i conti dell'INPS. Ma il fenomeno migratorio non mette in gioco solo questioni economiche e demografiche ma ci interroga profondamente sul modello di società che vogliamo costruire e sui cambiamenti culturali che ciò comporta.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto importante fermarci a dialogare con una persona che ha una grande sensibilità su questo tema e che può ben parlare anche a nome di quelle realtà di volontariato cattolico che tanto stanno dando per garantire un minimo di dignità umana nella sofferenza delle migrazioni: Padre Bruno Mioli direttore della Migrantes.

In questi mesi il tema delle migrazioni torna ad essere centrale nel dibattito socio-politico. La Chiesa come interviene nel dibattito in corso?

Non è di sua competenza intervenire su quanto si riferisce alla sfera strettamente politica, E' preoccupata però quando nel dibattito ci si pone, come sembra avvenire in Italia particolarmente in questi ultimi mesi, nella logica degli schieramenti che hanno poco di politico e molto di partitico in prospettiva elettorale. In questo caso le migrazioni o più esattamente gli immigrati rischiano di diventare oggetto o pedina da giocare, bersaglio di contesa, capro espiatorio di un malessere ben più profondo e generale , che affonda le sue radici in un terreno ben più vasto e inquinato che le migrazioni. La Chiesa in questo contesto ha la missione di riportare al civile confronto in un clima meno surriscaldato e passionale, che consenta di affrontare la realtà in termini di serena ragionevolezza.

Quali fattori umani e spirituali nell'odierno acceso dibattito vengono messi in secondo piano?

Giustamente da più parti si prende posizione in favore dell'immigrazione come rimedio al precipitoso calo demografico e all'accelerato invecchiamento della popolazione italiana e come positivo apporto allo sviluppo della nostra economia che nell'attuale favorevole congiuntura ha fame e sete di manodopera più o meno qualificata. Tuttavia per la Chiesa questi fattori, pur meritevoli di ogni considerazione, non devono essere gli unici ad aver peso né devono mettere in secondo ordine il senso solidaristico e di accoglienza verso individui e popolazioni che soffrono di una drammatica crisi socio economica dalla quale sono spinti ad uscire per istinto di sopravvivenza anche con l'emigrazione ossia premendo alle frontiere dei Paesi del benessere.

Lei vuol dire che di fronte a questa situazione scatta la radicale esigenza dell'amore cristiano come, del resto, si addice ad un sano umanesimo?

Già, per usare una formula ormai collaudata, la Chiesa nell'attuale contesto storico è dalla parte dei migranti non tanto per un astratto diritto ad emigrare legato alla dignità della persona umana, un diritto peraltro degno della massima considerazione, quanto a titolo della "testimonianza della carità", compito fondamentale della Chiesa in base al più esigente imperativo categorico del Vangelo. Si badi bene che l'insistere sulla carità non offusca, anzi acuisce le esigenze della giustizia, si è soliti infatti dire: non si dia per carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia. In concreto, di fronte alla gente del terzo mondo non basta dire: noi stiamo così bene mentre loro stanno tanto male, poveretti aiutiamoli. Dobbiamo avere il coraggio di aggiungere: noi stiamo così

bene a spese loro, siamo noi a ridurli in quello stato di povertà che si allarga anche in enormi sacche di miseria, a causa di un perverso sistema economico che tende sempre più ad essere globalizzato.

Perverso: non le pare un po' enfatico, in certa misura esagerato questo termine?

E' il Papa che parla di "sistema perverso", di "strutture di peccato" che dominano pressoché incontrastate l'attuale assetto socio-economico e spacca il mondo in due emisferi, l'uno costituito dal nostro primo mondo con poco più di un miliardo di abitanti e l'altro dal terzo mondo con più di quattro miliardi di poveri molti dei quali vanno addirittura a formare il quarto mondo, quello che è ai limiti della disperazione. Con immagine molto efficace il Papa parla dei nuovi Lazzari che varcano magari furtivamente le soglie del ricco epulone, bramosi di sfamarsi almeno delle briciole che cadono dalla sua lauta mensa. Questa non è enfasi, è cruda realtà.

Ritiene che il modo cattolico possa avere peso determinante per un approccio olistico a questo complesso problema?

Lo può avere e lo deve avere, su vari fronti. Il primo è quello conoscitivo, dell'obiettività dei dati. Non ci si deve accontentare di approssimazioni, del "sentito dire", degli slogan propagandistici, delle esuberanze fantastiche. Purtroppo questo è un andazzo dominante al quale si cerca di porre rimedio, per esempio, con l'edizione annuale del "Dossier Statistico Immigrazione da parte della Caritas e di altri organismi ecclesiali. Più ampiamente possiamo parlare di un impegnativo compito educativo, rivolto non tanto verso gli immigrati quanto verso la società civile in genere e verso la comunità ecclesiale in specie. E' tutta la comunità che deve essere coinvolta, le forse sociali e di volontariato d'ispirazione cristiana devono agire non per delega ma in nome, col consenso e l'apporto dell'intera comunità. Inoltre è ormai ampiamente percepita l'urgenza di passare dalla prima alla seconda accoglienza, dagli interventi di urgenza, quasi di pronto soccorso, a quell'accompagnamento che porta alla progressiva integrazione dell'immigrato nella nostra società, facendolo cittadino tra i cittadini, titolare come ognuno di noi di diritti e di doveri.

Naturalmente questo discorso va riferito agli immigrati con regolare permesso di soggiorno, continua a far problema l'ingresso e la permanenza sul nostro territorio degli irregolari e clandestini...

Ovviamente l'immigrazione irregolare va contrastata in tutti i modi, anche perché, per comprensibili motivi, è fra gli irregolari che si formano quelle sacche di devianza che sfocia, spesso, nella vera e propria criminalità. Ma non deve sfuggire che l'immigrazione irregolare è causata dalla scarsa capacità di gestione del fenomeno e dalla mancanza di possibilità di accesso regolare in Italia. Ora una legge sull'immigrazione c'è e c'è possibilità, anche se limitata e controllata, di accesso regolare. Ci si attende pertanto che qualcosa cambi, naturalmente in meglio.

Ma perché non pensare a una soluzione radicale, ossia a un radicale miglioramento di vita nei Paesi di partenza così da eliminare o almeno ridurre la necessità di emigrare?

Questo discorso va premesso ad ogni altro. Ma purtroppo, in quest'ultimo decennio, quanto più si è parlato di aiuti al terzo mondo, di cooperazione allo sviluppo, tanto meno si è fatto. E intanto la gente soffre e muore. Quindi non continuiamo solo a parlare, soprattutto rimbocchiamoci le maniche, non stiamo a guardare incuriositi o ammirati l'opera meravigliosa delle tante ONG di matrice cristiana o laica che sono già sul campo; esse devono essere di stimolo per una mobilitazione generale, su piano nazionale e internazionale. Allora anche il discorso sull'immigrazione cambierà radicalmente.

Sul piano nazionale e mondiale; e sul piano locale? Regioni ed Enti locali sono anche loro parti in causa? Non dovrebbero anzi essere i veri protagonisti delle politiche migratorie?

D'accordo, essi sono a più diretto contatto con la realtà concreta. Il loro intervento è determinante. Del resto la nuova legge sull'immigrazione riconosce un ruolo di primo piano a queste pubbliche

istituzioni che sono presenti e operano capillarmente sul territorio. Per esempio, recentemente c'è stata un forte richiesta che le Regioni potessero dire la loro e sedere ad un tavolo di concertazione per la programmazione dei flussi d'ingresso di nuovi immigrati per motivi di lavoro, ma si è stranamente dimenticato che già l'articolo 3 del Testo Unico sull'immigrazione espressamente prevede questo ruolo delle regioni e degli altri enti locali. Tuttavia la parola ultima spetta e deve spettare al governo centrale perché l'immigrazione è un fatto che ha sempre una risonanza nazionale.

Un'ultima domanda. La nostra storia di “emigrati” non dovrebbe insegnarci qualcosa?

Vorrei rispondere parafrasando un ammonimento, che ricorre quasi come un ritornello nella Bibbia: “Ricordati, Israele, che anche tu sei stato straniero”. Perciò “ricordati, italiano”... con quanto segue.